



IL PRESIDENTE E LA GUERRA

Vorremmo che fosse la pace il primo impegno di Scalfaro

Martin Luter King, il profeta disarmato che pagò con la vita la lotta per il riscatto dei neri e degli emarginati d'America, gridava con tutta la forza della sua voce e del suo cuore il «sogno» dell'avvento di un mondo non razzista di solidarietà e di pace. Col ricordo di quel «grido», che chiede ragione di tanti silenzi, vogliamo salutare l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi a presidente della Repubblica mettendo da parte l'amarrezza per le povertà culturali, «le inclinazioni consociative ed i riti di palazzo che hanno accompagnato il cammino verso la scelta del Capo dello Stato. Quel «sogno», che costituisce la «contropinta» di speranza alla «spinta» della violenza e della sopraffazione, rischia in questi giorni di cedere spazio ad un incubo: il grande potere occidentale, non pago di aver messo per secoli «le mani» sulle risorse dell'intero pianeta sfruttando ed asservendo moltitudini di esseri umani, tenta oggi con la guerra nei Balcani di riproporre brutalmente il suo imperialismo e di cancellare l'idea stessa di legalità e perciò strappa le Costituzioni più avanzate e viola persino le norme del diritto umanitario internazionale; cerca insomma di spingere indietro il movimento democratico che, con forme ed in modi diversi, si batte nel mondo contro l'arroganza ideologica e militare del «pensiero unico» che globalizza il suo dominio ed ingloba ogni autentica libertà ed ogni autonoma iniziativa dei popoli e delle persone.

Dentro questa logica si spiega la decisione degli Stati Uniti e dei vertici



MICHELE DI SCHIENA

Pretore del lavoro in pensione e presidente onorario di Cassazione, cattolico progressista, attualmente impegnato con quella che lui ama definire la Sinistra antagonista. Originario di Lecce, ma residente a Brindisi, sposato, quando non guarda in cielo - è un appassionato di cosmologia -, dedica ore intere alla lettura di libri di filosofia

della Nato di rivendicare una sorta di sovranità mondiale, di seminare morte e distruzione e di umiliare l'ordinamento internazionale messo in piedi dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale. Il fatto è che la vera posta in gioco non è il destino del Kosovo e le repressioni di Milosevic che potevano essere fermate in modo diverso ma il successo di una operazione rivolta a stabilire inequivocabilmente chi è il sovrano universale, il comandante supremo del «sacro americano impero», il sommo sacerdote della religione neoliberalista «che ha per dio il denaro e per tempio la borsa» e perciò se ne infischia della sorte di milioni di esseri umani, delle tante sofferenze, dei principi e delle regole, degli statuti, del Papa, dei patriarchi, degli intellettuali, dei premi Nobel e del buon senso di una

opinione pubblica che sempre di più sta comprendendo la verità di quanto era stato nascosto o mistificato.

Per responsabilità dei liberisti di governo e di opposizione il nostro Paese si trova in una situazione di guerra inconciliabile con la sua vocazione democratica, con la sua sensibilità largamente cristiana e con la sua cultura di pace: una situazione che fa rimpiangere a molti la politica estera di Andreotti e di Craxi. Uno stato di guerra platealmente illegale sotto il profilo del diritto interno ed internazionale. Sul piano del diritto interno, va infatti ribadito che il potere politico di deliberare lo stato di guerra è assegnato dalla Costituzione congiuntamente alle due Camere che devono conferire al governo i necessari poteri, come è puntualmente previsto in via «precettiva» dagli art. 78 e 87 dello Statuto: due norme dal cui coordinamento si deduce che le Camere devono compiere una prima valutazione di legittimità costituzionale con riferimento all'art. 13 della stessa Costituzione (ripudio della guerra come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali) e, successivamente, una seconda valutazione di opportunità politica per pervenire alla delibera dello «stato di guerra» che non può avere alcuna attuazione fino alla dichiarazione di questo «stato» ad opera del presidente della Repubblica. Ci permettiamo quindi di richiamare l'attenzione del presidente Ciampi sul fatto che siamo in guerra (e solo una suprema e vergognosa ipocrisia potrebbe negarlo) in aperta violazione dello spirito e della lettera della Costituzione repubblicana.

Richiamiamo anche l'attenzione

del presidente Ciampi sulle violazioni del diritto internazionale con riferimento agli statuti dell'Onu e della stessa Nato e, sul piano più propriamente umanitario, con riferimento al primo Protocollo di Ginevra del 1977 (ratificato in Italia con Legge dell'11/12/85 n. 672) il quale all'art. 35 stabilisce che «in ogni conflitto armato il diritto delle parti di scegliere metodi e mezzi di guerra non è illimitato» aggiungendo poi all'art. 48 che «allo scopo di assicurare il rispetto e la protezione della popolazione civile e dei beni di carattere civile le parti in conflitto dovranno fare in ogni momento distinzione tra beni di carattere civile e obiettivi militari e, di conseguenza, dirigere le operazioni soltanto contro gli obiettivi militari». Né va dimenticato che lo stesso Protocollo precisa ulteriormente all'art. 51 che «sia la popolazione civile che le persone civili non dovranno essere oggetto di attacco» e che «sono vietati gli attacchi indiscriminati» per poi puntualizzare all'art. 79 (e tutti ricordiamo l'attacco preordinato alla Tv di Belgrado con strage dei lavoratori addetti) che «i giornalisti che svolgono mansioni professionali pericolose nelle zone di conflitto saranno considerati persone civili ai sensi dell'art. 50».

Ci auguriamo che il nostro Governo si muova senza ulteriori indugi per fermare le bombe ed aprire la strada al negoziato; ci auguriamo che le forze politiche solidali nella scelta del nuovo Capo dello Stato abbiano un sussulto di responsabilità e di coraggio. Questo, presidente Ciampi, è il modo, pervaso di rispetto e di speranza, con il quale sente di salutarla uno dei tanti bistrattati pacifisti.

LA POLEMICA

Anche il fascismo si rese complice dei genocidi nazisti



ALDO LENZI

Laureato in Filosofia con una tesi sull'Estetica del linguaggio in Benedetto Croce, all'insegnamento ha preferito la carriera militare. È colonnello dell'Aeronautica a riposo e vive a S. Pietro Vernotico

Uno dei vezzi più ricorrenti dei politici di casa nostra è l'abitudine di trovare nei personaggi illustri della Storia Patria un qualche termine di paragone o qualche elemento di somiglianza, probabilmente nell'inconscio intendimento di conferire alla propria immagine un'area di fascino e di credibilità. E così abbiamo avuto un Craxi che si sentiva un po' Mazzini e un po' Garibaldi, un Bossi che crede di essere la reincarnazione di Alberto da Giussano, o un Veltroni che non riesce a nascondere le sue più intime suggestioni per Clinton.

Ma al di là di queste forme di autoesaltazione, un po' commoventi, c'è un'altra abitudine di costruire a tutti i costi dei raffronti allo scopo di screditare o mettere in cattiva luce. Ultimamente ne è scaturito quasi un «caso» dall'uscita, tanto gratuita quanto inopportuna, dell'on. Violante, secondo il quale Milosevic assomiglierebbe a Mussolini. Apriti cielo! Poiché i discendenti della famiglia del Duce hanno grottescamente già minacciato battaglie legali allo scopo di salvaguardare l'onore della famiglia! Dico, grottescamente, perché questo voler ricorrere in giudizio contro Violante che avrebbe offeso la memoria del Duce agli occhi dei discendenti, mi pare a dir poco tragicomica, dal momento che Mussolini deve poter esser visto in quanto appartenente alla storia, e pertanto i suoi legami parentali con i diretti discendenti in questa ottica diventano così irrilevanti, al punto da perdere del tutto consistenza in una eventuale azione legale per diffamazione da parte dell'on. Mussolini. Bene ha fatto costei, e qui si sarebbe dovuta limitare la sua reazione e quella dei compagni di partito, ad invitare l'on. Violante a leggere la storia del fascismo scritta da De Felice, il quale ha potuto cogliere e spiegare i lati positivi di Mussolini attraverso un'analisi moderna e obiettiva del Fascismo. Buon per lui però, perché in caso contrario avrebbe rischiato di incappare nelle furie legali della bella parlamentare, nonchè nipote di Mussolini.

E a tal proposito bisogna ammettere che il ricorso alla magistratura è oggi diventato così generalizzato da correre il rischio di diventare ridicoli. Certamente ha ragione l'on. Mussolini quando afferma che il Duce, nonchè suo nonno, non si è macchiato di genocidio come Milosevic, ma ad onor del vero ha dato una mano ad Hitler perché un po' di pulizia avvenisse anche a casa nostra. Ha dato una mano al nazismo per scovare e isolare gli ebrei, con le famose leggi razziali, poi naturalmente ci pensarono gli aguzzini tedeschi a completare l'opera nel modo in cui tutti sappiamo. Il fascismo certamente non si macchiò del crimine di genocidio, ma senza dubbio ne fu un complice solerte.

Per ritornare poi al raffronto Milosevic-Mussolini, speriamo invece che non sia lo stesso Milosevic ad offendersi per questo accostamento, dal suo criminale punto di vista; ma forse ha troppe preoccupazioni per pensare a queste panzane italice.

LA STORIA E LA POLITICA

Grazie a De Gasperi ora sediamo nel G7

Con l'inizio dell'azione militare della Nato contro la Serbia è riaffiorata nel nostro paese l'avversione degli antiamericani verso gli Usa fautori - a loro dire - di una politica imperialista e rei di erigersi a «gendarmi del mondo». Questa avversione ha motivazioni lontane che si possono sintetizzare schematicamente in tre punti.

1) Lo sbarco delle truppe anglo-americane in Sicilia vide il coinvolgimento della mafia italo-americana che per l'«aiuto» dato venne gratificata consentendole di assurgere al ruolo di struttura politico-amministrativa. Su segnalazione dei gangsters, giunti in Sicilia al seguito delle truppe americane, numerosi boss vennero nominati sindaci. Quali condizionamenti sulla vita politico-amministrativa dell'isola abbia avuto quel «gratificazione» è storia che arriva ai nostri giorni.

2) Con lo sbarco delle truppe anglo-americane in Sicilia gli Usa gettarono le basi per mantenere un potere politico-militare nel nostro paese. Il progetto politico riuscì grazie alla complicità del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi (che - con un telegramma - supplicò il segretario di Stato americano George Marshall a rinviare la partenza delle truppe americane che tazionavano nel Mediterraneo) e grazie anche ad una «bugia. Anzi ad una serie di disinformazioni pilotate dal National security council (Nsc) americano» (Antonio e Giovanni Cipriani in Sovranità limitata). La «bugia» - ironia della sorte - riguardava una presunta invasione del nostro paese da parte delle truppe Jugoslave di Tito e fu orchestrata dagli uomini della Stay behind guidati da William Joseph Donovan.

La Stay behind (conosciuta in Italia con il nome di Gladio) nacque come predisposizione operativa in tempo



MARIA GABRIELLA MAIORANO

Educatrice del servizio di integrazione scolastica della Ausl Le/1, è presidente dell'associazione di volontariato Arca azzurra e componente della commissione regionale per le pari opportunità. Da anni è impegnata a migliorare il servizio di integrazione scolastica nella Puglia per i disabili in età scolare, per i quali da cinque anni realizza il progetto «Sogno d'estate»

di guerra contro l'invasione ma negli anni '70 - secondo alcuni - venne utilizzata in Italia per alimentare la «Wstrategia della tenione».

3) L'ingerenza degli americani nella politica interna del nostro paese raggiunse i massimi livelli con il disegno politico di Moro teso a coinvolgere i comunisti nel governo. Progetto che venne fortemente avversato dal Segretario di Stato americano Henry Kissinger.

Che lo scontro avesse raggiunto un punto critico lo si può desumere da due episodi verificatisi prima e durante la visita - nel settembre '74 - di Aldo Moro in America. Una settimana prima del viaggio, Henry Kissinger convinse il Presidente americano Gerard Ford ad ammettere che gli Usa tra il '70 e il '73 erano intervenuti in Cile per rovesciare Salvatore Allende: «Abbiamo fatto ciò che gli Stati Uniti fanno per difendere i loro interessi all'estero». Nel corso del viaggio Moro incontrò Kissinger che lo ammonì affermando:

LA VIGNETTA



di
ORIGONE

«Onorevole lei deve smettere di perseguire il suo piano politico per portare tutte le forze del suo paese a collaborare direttamente. Qui, o lei smette di fare questa cosa, o lei la pagherà cara. Veda lei come la vuole intendere». (affermazione riportata da Eleonora Moro). Quale nesso vi sia stato - e vi sia stato un nesso - tra la forte avversione americana al progetto politico di Moro e la morte del presidente della Dc non è dato saperlo. Così come un mistero - ancora tutto da chiarire - è rappresentato dai 55 giorni di prigionia durante i quali, tra «sedute spiritiche» e personaggi legati a Gladio e alla P2, troviamo Piecznik - viceassistente del Segretario di Stato e Capo del servizio antiterrorismo del dipartimento di Stato Usa - giunto in Italia in gran segreto e il cui contributo - secondo quanto afferma R. Katz nel suo libro «I giorni dell'Ira» - sarebbe consistito nel dimostrare «che nessun uomo è indispensabile alla vita della nazione-Stato». È evidente che questi tre punti - analizzati schematicamente per ragioni di spazio - estrapolati dal contesto generale rappresentano valide motivazioni per chi da anni scende in piazza al grido: «Yankee, go home!», «Fuori l'Italia dalla Nato». Però non possiamo e

non dobbiamo dimenticare che quando Alcide De Gasperi inviò il «fatidico» telegramma a Marshall, aveva dinanzi a se due opzioni: Patto Atlantico o Patto di Varsavia, Tertium non datur.

Se è vero che gli americani, con la scusa di tutelare i loro interessi, hanno sempre tentato di influenzare la vita politica interna del paese (e dei paesi alleati) è anche vero che in Italia la sinistra è comunque riuscita ad arrivare al governo attraverso un processo democratico, attraverso la libera scelta degli elettori. Per sapere a quale ingerenza interna saremmo andati incontro in caso di tentativo di cambio di governo (Praga docet!) e in quali condizioni economiche verserebbe oggi il paese, se De Gasperi sbagliato «opzione», è sufficiente rivolgere l'attenzione verso i paesi dell'ormai ex Patto di Varsavia. Ecco perché oggi, dopo oltre cinquant'anni, tutto il paese deve sentire il dovere di dire grazie ad Alcide De Gasperi. Un uomo che con la sua scelta illuminata ha consentito all'Italia di stare dalla parte giusta del «muro» e di accedere al piano Marshall. Grazie a quel piano d'intervento economico, elaborato dagli odiati yankee, siamo riusciti a risollevarci sino ad arrivare a sedere a pieno titolo al tavolo del G7.